



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 12 - GENNAIO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

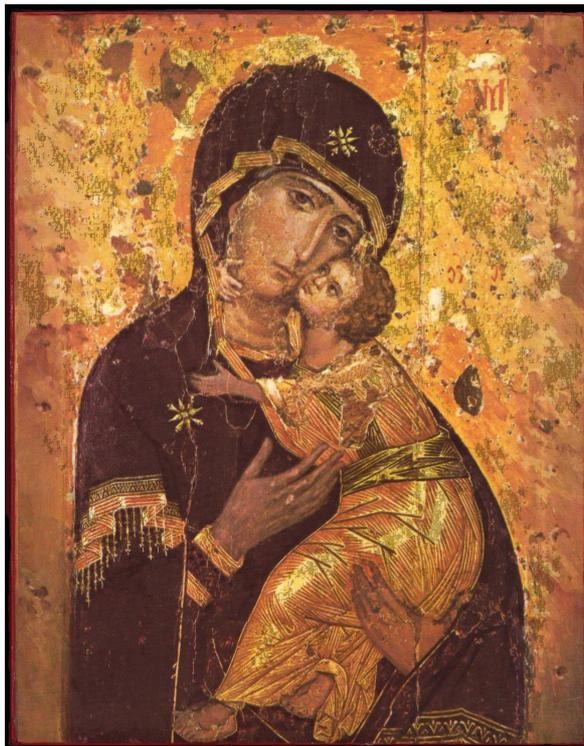
Maria Santissima Madre di Dio

Dove abita la Madre di Dio? La sua casa è il Paradiso. Il suo grembo è il Paradiso. E se quella casa è una piccolissima costruzione fatta di povere pietre. E se quel grembo appartiene ad una donna non molto diversa dalle altre del suo tempo. Non lasciamoci ingannare. È il Paradiso. Ci sono sulla Terra altre porte ad oltrepassare le quali ci si trova immediatamente immersi nel Cielo. Nazareth, Loreto. Ma la casa di Maria a Efeso è quella da cui più esplicitamente l'amore della Madre ha scavato il solco che ha condotto, cinque secoli più tardi, la Chiesa a proclamarne la Divina Maternità e, oggi, noi ad affidare al suo grembo celestiale, perché lo custodisca e lo rinnovi, l'anno che sta per cominciare. È un solco profondo, quanto i duemila anni di storia della Chiesa; lungo circa 10 km, quanto la distanza che separa la piccola casa sul colle, dove Maria ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, dalla Basilica del Concilio di Efeso. È un percorso in salita e tutto curve. Ma questa è un'altra storia.

La storia che per ora ci interessa comincia il 22 giugno del 431. È una storia che è stata raccontata tante volte, ma che osservata da quassù, dalla soglia della casa di Maria, perde i tratti aridi della contesa dottrinale tra vescovi e assume i contorni di una vicenda nata dal cuore di una Chiesa viva e palpitante, ardente d'amore per la Madre che l'ha generata.

Quel giorno di giugno ad Efeso l'attesa

era grande. Le ore passavano e dalla Basilica non giungeva nessun segnale che potesse far sperare nella conclusione della discussione tra i più di duecento vescovi riuniti in Concilio al suo interno. La folla radunata dinanzi all'ingresso della grande chiesa a tre navate cresceva di momento



in momento. La questione non era da poco. Avrebbero ancora potuto, gli Efesini, sollevare lo sguardo verso la cima del colle e continuare a credere che l'amore che irradiava dalla casa della Madre era della stessa sostanza della Trinità? Avrebbero ancora potuto scorgere nelle *Tre porte della Tutta Santa*, un'immagine viva della Gerusalemme celeste? Avreb-

bero ancora potuto percorrere la lunga strada in salita con la certezza di andare a pregare nella casa della Madre di Dio? Come avevano sempre saputo, come avevano sempre sentito. Come avevano sempre creduto. Nessuno li avrebbe convinti che Maria aveva generato non Dio, ma un uomo che custodiva Dio. Nessuno. Neppure se era un vescovo. Neppure se si chiamava Nestorio. Neppure se era il Patriarca di Costantinopoli. Loro sapevano chi era Maria. L'avevano incontrata, nella sua casa. Ne avevano respirato l'amore. E quell'amore era l'amore di Dio.

L'attesa cresceva dinanzi alla chiesa di S. Maria. Da quando, in un passato non troppo lontano, l'antica Basilica romana, adibita a funzioni pubbliche, era diventata la prima Basilica cristiana intitolata alla Vergine Maria, quella chiesa era divenuta la testimonianza solida e solenne del passaggio di Maria ad Efeso — le norme canoniche infatti prevedevano che i luoghi di culto fossero dedicati esclusivamente ai Santi che erano vissuti o morti nel territorio dove sorgeva l'edificio sacro. Ed ora le sue mura imponenti sembravano essere la garanzia che quel giorno la luce della verità avrebbe brillato in tutto il suo splendore. E fu così. Finalmente le porte si aprirono e insieme ai padri conciliari uscì il loro verdetto: Maria è Theotokos, la sua maternità è divina, la Vergine Santa è colei che ha generato Dio. Era ormai buio ma la luce aveva vinto: «Al nostro uscire dalla Chiesa — racconta S.

Continua dalla prima pagina

Il 2021 di papa Francesco

Cirillo d'Alessandria, il vescovo che aveva strenuamente difeso la divina maternità di Maria – fummo ricondotti con fiaccole fino alle nostre dimore. Era sera. La gioia era generale. La città era tutta illuminata. Alcune donne ci precedevano con gli incensieri...» (E. SCHWARTZ, *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, pp. 117-118). Era la gioia dei figli che avevano ritrovato la madre e la certezza di essere figli della Madre di Dio.

Ma «Può Dio avere una madre?» (E. SCHWARTZ, op. cit., p. 30), si era chiesto Nestorio nel suo primo discorso contro gli alessandrini. *Può una vergine concepire un figlio?* Aveva chiesto Maria all'angelo. *Può un uomo rinascere se è già vecchio? Può tornare nel grembo di sua madre?* Aveva domandato Nicodemo a Gesù. Affascinanti paradossi della fede. Che si compongono solo sollevando lo sguardo più in alto, al di sopra della ragione. Fino a dove il mistero accende in noi il desiderio della Bellezza. Fino al grembo di Maria. *Nel ventre tuo si raccese l'amore* (DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, canto XXXIII, v. 7). E brillarono scintille di Paradiso.

Lo Spirito Santo ha sposato la Vergine. E ha generato in lei il Paradiso. E noi siamo nati da quello stesso grembo. E ne portiamo i segni. Indelebili e meravigliosi. Tutto in noi lo rivela. Siamo fatti per il Cielo. Tutto canta e grida. Siamo stati creati per essere felici. E lo saremo, perché Maria ha accettato di partorirci sotto la croce. *Donna ecco tuo figlio. Ecco tua madre.* Siamo noi ora a dover accettare di rinascere. Di tornare nel grembo della Madre per farci rigenerare dal Paradiso. *Da quel momento Giovanni la prese in casa sua.* E la portò a Efeso. E se Nestorio avesse avuto i suoi occhi vergini e innamorati. E se non fosse rimasto lontano dal Concilio e dalla terra profondamente segnata della presenza della Vergine. Forse, alzando lo sguardo verso la sua casa, avrebbe incontrato quello di Maria. E come Giovanni anche lui avrebbe potuto vedere la *donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi.* E non avrebbe avuto più alcun dubbio. *Era incinta e gridava per le doglie del parto.* E quel parto era il parto di Dio. ■

Enza Ricciardi



Nell'anno che si sta chiudendo l'attività della Santa Sede, come la vita della Chiesa nelle sue liturgie e nella pastorale ordinaria, è stata pesantemente segnata dalla pandemia. Il 2021 vede l'ingresso in campo del tanto auspicato vaccino che fa sperare ad un recupero ed un ritorno di quelle attività e appuntamenti che sono rimasti sospesi. Nei prossimi giorni papa Francesco celebrerà i riti tradizionali nella Basilica Vaticana nel rispetto delle norme anticovid. A gennaio è prevista, alle 10 del 6, la Messa per la Solennità dell'Epifania, mentre il lunedì 25 (più in là rispetto al passato) è fissato il discorso ai membri del Corpo diplomatico a cui potranno però partecipare solo i capimissione senza consorte.

Dopo un digiuno durato più di un anno, nel 2021 è previsto che il Papa torni a viaggiare. Se ci saranno le condizioni andrà in Iraq dal 5 all'8 marzo. Tappe programmate: Baghdad, Piana di Ur legata alla memoria di Abramo, Erbil nel Kurdistan iracheno, Mosul e Qaraqosh nella Piana di Ninive. Ma il patriarca caldeo nei giorni scorsi ha auspicato che ne venga aggiunta la città santa Al-Najaf dove risiede il leader sciita Ali Al Sistani. Altri viaggi internazionali non sono previsti, anche se Francesco in due suoi messaggi natalizi ha ribadito il desiderio di recarsi in Libano e in Sud Sudan, in quest'ultimo Paese insieme al primate anglicano Justin Welby e a quello presbiteriano John Chalmers. Nel 2021 inizierà l'Anno speciale dedicato ad un approfondimento dei contenuti dell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* che culminerà nel decimo Incontro mondiale delle famiglie programmato a Roma per fine giugno 2022. Un appuntamento importante sarà il Forum sulle 'strategie per l'applicazione' del documento che si terrà a Roma dal 9 al 12 giugno 2021 con i responsabili degli uffici per la pastorale familiare delle conferenze episcopali, movimenti e associazioni familiari internazionali. La Penitenzieria Apostolica in un suo decreto ufficialmente riportato dai media vaticani ha fatto menzione di un Anno speciale indetto per celebrare i 150 anni dalla proclamazione di San Giuseppe patrono della Chiesa universale (anche se finora non ci sono stati documenti o dichiarazioni papali a riguardo). È allo stadio finale poi l'elaborazione della nuova Costituzione apostolica titolo provvisorio *Praedicate Evangelium* - sulla Curia Romana, ma non si sa se vedrà la luce nel corso dell'anno. Intanto però l'opera riformatrice di papa Francesco procede anche a prescindere dal documento, come si è visto anche con l'ultimo motu proprio che ha trasferito all'Apsa i conti e i fondi finora gestiti dalla Segreteria di Stato. Nel corso del 2021 compiranno 80 anni sei cardinali. Quindi a fine anno i porporati votanti saranno 122, ma di per sé non vuol dire che non ci sarà un Concistoro, visto che Papa Francesco ne ha fatto uno ogni anno. Per la Chiesa italiana un momento particolarmente significativo sarà l'appuntamento della 49ª Settimana sociale dei cattolici italiani programmata dal 21 al 24 ottobre a Taranto. Mentre, sempre Covid permettendo, c'è l'auspicio che entro la prima metà dell'anno possa svolgersi la cerimonia di beatificazione di Rosario Livatino. Così come si spera possa finalmente celebrarsi l'Assemblea generale dei vescovi in cui, tra l'altro, rinnovare le cariche dei due vicepresidenti (per il nord e per il centro) e di tutti i presidenti delle commissioni episcopali. Bisognerà poi vedere come procederà il processo di accorpamento delle diocesi avviato nel 2019 e che ha già visto unire in persona vescovi le diocesi di Palestrina e Tivoli, di Nuoro e Lanusei, di Fabriano e Camerino, e, da ultimo, di Modena e Carpi. ■

Gianni Cardinale
(fonte: www.avvenire.it)

2021, il messaggio del Papa per la Giornata della Pace

Mettere i soldi delle armi in un fondo contro la fame. È l'idea di Papa Francesco nel messaggio per la 54ª Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2021) «La cultura della cura come percorso di pace», «come impegno comune, solidale e partecipativo, per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti e per interessarsi alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto, all'accoglienza», via privilegiata per la costruzione della pace. Il Papa si rivolge ai capi di Stato e di governo, alle Organizzazioni internazionali, ai capi spirituali e ai fedeli delle varie religioni, a uomini e donne di buona volontà

LA PANDEMIA AGGRAVA LA CRISI – La pandemia aggrava la crisi alimentare, economica, migratoria e provoca pesanti sofferenze. Ricorda medici, infermieri, farmacisti, ricercatori, volontari, cappellani e tutto il personale. Rinnova l'appello «affinché misure adeguate garantiscano a tutti l'accesso ai vaccini e alle tecnologie necessarie. Accanto a numerose testimonianze di carità e solidarietà» ci sono «diverse forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia, guerre e conflitti che seminano morte e distruzione». Il Pontefice fonda le basi della cultura della cura in Dio Creatore, nel suo Figlio Gesù Cristo e, infine, nella dottrina sociale della Chiesa, come spiega nell'enciclica «Laudato si'»: «La cura autentica della nostra vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile da fraternità, giustizia e fedeltà». La missione di Gesù, che egli proclama nella sinagoga di Nazaret (Luca 4,16-21), è «portare ai poveri il lieto annuncio; proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; rimettere in libertà gli oppressi» perché «Gesù è il buon pastore che si prende cura delle pecore, il buon samaritano che si china sull'uomo ferito e che suggella la cura offrendosi sulla croce e liberandoci dalla schiavitù del peccato e della morte».

I QUATTRO PRINCIPI DELLA GRAMMATICA DELLA CURA – Una volta libera dalle persecuzioni, la Chiesa attuò la «charitas christiana» istituendo o suscitando «ospedali, ricoveri per i poveri, orfanotrofi e brefotrofi, ospizi, esempi

di carità operosa di tanti testimoni luminosi della fede». La dottrina sociale della Chiesa offre a tutti la «grammatica della cura» in quattro principi: «Promozione della dignità di ogni persona; solidarietà con poveri e indifesi; sollecitudine per il bene comune; salvaguardia del creato». Promozione della dignità e dei diritti della persona, concetto nato e maturato nel Cristianesimo. Persona «dice relazione, non individualismo, afferma l'inclusione e non l'esclusione, la dignità unica e inviolabile e non lo sfruttamento. E ogni persona è creata per vivere insieme nella famiglia, nella società dove tutti i membri sono uguali in dignità». Una dignità con diritti e doveri. Solidarietà con poveri e indifesi: contro un'ecologia a senso unico,



Francesco riafferma: «La cura della Terra, casa comune, non può essere autentica se non si accompagna alla tenerezza per gli esseri umani». Di fronte all'acuirsi delle disuguaglianze, invita «a imprimere alla globalizzazione una rotta comune, veramente umana» – come asserisce nella «Fratelli tutti» – sollevando quanti soffrono «da povertà, malattia, schiavitù, discriminazioni, conflitti».

TUTTI NELLA STESSA BARCA, NESSUNO SI SALVA DA SOLO – Sollecitudine per il bene comune riguarda anche le generazioni future. Bergoglio ribadisce: «La pandemia mostra che ci troviamo sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme», come disse il 27 marzo nella piazza San Pietro deserta, «perché nessuno si salva da solo e nessuno Stato può assicurare il bene comune della propria popolazione». I rapporti tra le nazioni «dovrebbero essere ispirati a fratellanza, rispetto reciproco, solidarietà e osservanza del diritto inter-

nazionale», rispettando il diritto umanitario «soprattutto in questa fase in cui conflitti e guerre si susseguono senza interruzione. Molte regioni e comunità hanno dimenticato il tempo in cui vivevano in pace e sicurezza». La salvaguardia del creato è un dovere impossibile da realizzare se le città sono epicentri di insicurezza; «i loro abitanti vengono attaccati e bombardati da esplosivi, artiglieria e armi leggere; i bambini non possono studiare; uomini e donne non possono lavorare. La carestia attecchisce dove era sconosciuta. Le persone sono costrette a fuggire».

FONDO CONTRO LA FAME CON I SOLDI DELLE ARMI – Francesco rilancia la proposta che Paolo VI fece quando parlò all'assemblea Onu a New York (4 ottobre 1965): «Dobbiamo fermarci e chiederci: cosa ha portato a rendere normali i conflitti nel mondo? Come convertire il nostro cuore alla pace nella solidarietà e nella fraternità?» Pandemia e cambiamenti climatici mettono in luce la grande dispersione di risorse in armi, specie quelle nucleari, che potrebbero essere utilizzate «per la promozione della pace e dello sviluppo umano integrale, la lotta alla povertà, la garanzia dei bisogni sanitari». Bisogna «costituire con i soldi delle armi e delle spese militari un Fondo mondiale per eliminare definitivamente la fame e contribuire allo sviluppo». Quindi è fondamentale che la cultura della cura nasca in famiglia, si sviluppi nella scuola, nell'università, nei media. Conclude: «Non può esserci pace senza la cultura della cura, un impegno a interessarsi alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza». I cristiani guardino alla Vergine Maria, «stella del mare e madre della speranza» e collaborino «per avanzare verso un nuovo orizzonte di amore, pace, fraternità, solidarietà, sostegno, accoglienza. Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specie dei più deboli; non abituiamoci a voltare lo sguardo; impegniamoci a formare una comunità di fratelli che si accolgono e si prendono cura gli uni degli altri». ■

Pier Giuseppe Accornero
(fonte: www.vocetempo.it)

Prosperità, pace e gentilezza

Una via antica per l'anno nuovo!



«Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo!» (S. Leone Magno, *Discorsi*). Le parole di S. Leone Magno, con cui l'Ufficio divino guida la preghiera dei cattolici nel *Dies sanctificatus*, ancora risuonano nel nostro cuore come monito e come programma per il nostro cammino di fede per l'anno nel quale siamo entrati con tanta trepidazione e altrettanta fiducia. Ogni cristiano per *bene vivere* deve ricordare la sua vocazione più intima, la santità, e, per conseguirla, deve anche riconoscere a sé stesso la *dignità* alla quale l'Incarnazione del Verbo lo ha elevato.

Dal Medioevo fino alla fine del XIX sec. con tale termine si era soliti indicare le più alte cariche pubbliche civili e religiose delle *Civitates*, le città sedi di Cattedre episcopali. Basti pensare ai canonici delle nostre cattedrali e collegiate costiere, ai responsabili della vita civile e così di seguito. Esso poi, nei vari mutamenti che una lingua viva subisce, ha assunto nel tempo il nuovo significato di *valore intrinseco* della persona umana. Se già per i filosofi greci la dignità di un uomo risiedeva nella sua spiritualità, il cui grado più alto è la razionalità e il suo corretto uso, con l'avvento del messaggio cristiano essa si carica di una sfumatura ancora maggiore. Con Cristo l'uomo non è più solo il destinatario di un messaggio profetico, che egli è in grado di comprendere grazie alle sue facoltà spirituali, ma il *luogo* della rivelazione di un Dio che fino a quel momento si era limitato a mostrarsi per bocca di profeti e in segni prodigiosi. Con il Natale del Signore l'umanità diviene la tenda del più alto dei misteri, il luogo di questo *Admirabile commercium*, «scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1 Corinzi 1, 23), prigionieri della propria ragione che non ammetteva la caduta dell'eterno nel tempo, l'immutabile nel divenire della storia. Nella sua terza

Non esiste una sola verità. Il pensiero dell'altro arricchisce le nostre conoscenze. Il nuovo anno che si apre dinanzi a noi desideriamo proporlo coltivando l'orizzonte che indica il termine ebraico Shalom, pace ma anche completezza e prosperità.

La prima indicazione ci dice di mettere insieme diverse verità, ossia completare. Se andiamo avanti solamente pensando che la nostra sia l'unica verità, ci scontreremo e vivremo di guerre, ripicche ed egoismi. Invece dobbiamo aggiungere differenti punti di vista, e ricordare anche che il pensiero dell'altro arricchisce le nostre conoscenze.

L'altra sfaccettatura del termine Shalom è la prosperità, la stessa che possiamo trovare nell'ultima enciclica di papa Francesco: vivere come fratelli. Fratelli tutti. Come ricorda il Santo Padre nella Lettera, «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella av-

ventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». La strada da percorrere è dettata da uno stile di vita, dalla gentilezza. Aveva ragione sant'Agostino: "Sono tempi cattivi dicono gli uomini. Vivano bene i tempi ed i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi"; e prima ancora Platone: "Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre". Credo che la gentilezza sia il nutrimento per un anno ricco di benedizione, per noi, per gli altri, per l'umanità. Per affrontare insieme il dramma che stiamo vivendo legato al Covid. ■

P. Enzo Fortunato

www.sanfrancescopatronoditalia.it

predica di Avvento, P. Raniero Cantalamessa così ricorda come fu accettato da un intellettuale del II secolo, Celso, l'annuncio della discesa di Dio tra gli uomini: «Figlio di Dio un uomo vissuto pochi anni fa?» Logos eterno uno «di ieri o avventieri?», un uomo «nato in un borgo della Giudea, da una povera filatrice?» (Origene, *Contro Celso*, I, 26.28; VI,10 ndr). A questo proposito, ricorda il cardinale cappuccino, è S. Agostino a scoprire, per propria esperienza, «la radice ultima della difficoltà di credere nell'incarnazione, e cioè la mancanza di umiltà. «Non essendo umile – scrive nelle Confessioni (VII, 18.24 ndr) – non comprendevo l'umiltà di Dio.»». «Natale è [proprio] la festa dell'umiltà di Dio», è il momento in cui l'immensamente grande diviene la più piccola e fragile delle creature umane. È in questa fragilità che Egli manifesta tutto sé stesso: «Ci vuole poca potenza», infatti, «per mettersi in mostra; ce ne vuole molta, invece, per mettersi da parte e cancellarsi. Dio è questa illimitata potenza di nascondimento di sé: «Spogliò se stesso, assumendo la forma di servo... Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2, 7-8)». Nella tenera e altissima immagine della Natività, Dio assume il volto dell'uomo perché l'uomo possa assumere il volto di Dio, si abbassa perché egli possa riconoscere la sua vera dignità e, così, innalzarsi alla sua dimensione propria. Perché l'uomo possa accettare questa realtà, però, è necessario che egli torni piccolo, come il Bambino di Betlemme, abbandonando gli schemi dettati dal proprio egocentrismo. In *Matteo* leggiamo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25): tutta la storia dell'incredulità umana è spiegata da queste parole di Cristo», non è un caso, d'altronde, che i primi destinatari

dell'*annuntio* angelico della Notte santa siano stati proprio gli ultimi, i più piccoli del Regno.

Da un determinato periodo della storia del pensiero in poi si è azzardata una netta scissione della realtà terrena da quella celeste con lo scopo subdolo dell'eliminazione di quella celeste dalla prospettiva della realtà empirica. Dall'Umanesimo in avanti, infatti, alta è stata la tentazione, a cui non poche volte si è ceduto, di relegare Dio negli *intermundia*, l'ultraterreno, e di dipingere l'uomo come *auctor* di sé stesso, *faber fortunae suae*, creatore della propria fortuna. Quanto di umanamente ingenuo in queste convinzioni! L'intera storia della Salvezza contraddice tutta l'impalcatura ad esse sottesa. Ci sono stati un giorno e un'ora, che i Vangeli non specificano, in cui Dio ha chiamato

si sono sgretolati sotto le macerie di un mondo che non contemplava più nulla di umano. Il calcolo fraudolento, l'interesse a danno del prossimo e il guadagno ad ogni costo lascino il posto, nel prossimo 2021, all'amore per l'altro, al nostro fratello che è nella sventura. Nell'anno che oggi inizia facciamo nostro il proposito di «*illuminare qui in tenebris et in umbra mortis sedent*» (Lc 1, 79), illuminare con la nostra vita gli ostaggi della propria solitudine, dei dolori e delle ansie che mortificano l'esistenza e, prima ancora, di liberare noi stessi da quel cancro spirituale che è la superbia, dai nostri schemi mortificanti, dalle nostre concezioni prive di un senso globale. La via da percorrere ci è stata indicata dal Santo Padre, Francesco, che nel suo Messaggio per la 54^o giornata mondiale per la Pace considera



«la cultura della cura» come il modo più proprio di vivere un cristianesimo integrale nel tempo presente. D'altronde lo stesso Martin Heidegger, tra i più importanti pensatori dello scorso secolo, indicò la cura come

l'uomo alla più grande delle responsabilità: decidere la sorte del proprio esistere. Quando l'Angelo bussò alla porta del cuore di Maria e chiese a lei di diventare corresponsabile del progetto d'amore che l'Infinitamente Altro ha preparato per gli uomini, è tutta l'umanità a rispondere con quell'«Eccomi» che cambierà le sorti della Storia per come la conosciamo e darà il nome ai tempi del nascere e del morire. L'Onnipotente fa grandi cose per l'uomo se l'uomo non si proclama Dio di se stesso, se non si chiude a questo incontro che rivoluziona integralmente il suo cuore e la sua vita.

In questo anno tremendo, segnato dai lutti e dall'incertezza, scorgiamo quanto di mirabile il Signore ha operato nel suo popolo. Il 2020 è stato l'anno del «crepuscolo degli idoli», per dirla con Nietzsche: i deliri di onnipotenza di tanti

l'esistenziale degli esistenziali, come il luogo in cui l'umanità dell'uomo si schiude e realizza se stessa per il tramite di un progetto. Un progetto che l'uomo può far corrispondere in qualsiasi momento egli voglia al Progetto, quello che Dio ha pensato per lui e che nella Bambina di Nazareth trova la totale adesione. Quell'attimo non specificato dai Vangeli è vivo in ogni tempo, è il sì di tanti uomini che ogni giorno prendono sulle proprie spalle la Croce che il Bimbo diletto abbraccerà per traghettare l'uomo nella felicità eterna. Non facciamoci trovare impreparati, mettiamo da parte l'olio che arderà la lampada del nostro cuore, riscopriamo il calore della fraternità per risplendere della «Luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). ■

La Domenica della Parola di Dio

La Domenica della Parola di Dio, voluta da Papa Francesco ogni anno alla III Domenica del Tempo Ordinario, rammenta a tutti, Pastori e fedeli, l'importanza e il valore della Sacra Scrittura per la vita cristiana, come pure il rapporto tra Parola di Dio e liturgia: «Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole

essere non "una volta all'anno", ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore

resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità».

Questa Domenica costituisce pertanto una buona occasione per rileggere alcuni documenti ecclesiali e soprattutto i *Praenotanda* dell'*Ordo Lectionum Missae*, che presentano una sintesi dei principi teologici, celebrativi e pastorali circa la Parola di Dio proclamata nella Messa, ma validi anche in ogni celebrazione liturgica (Sacramenti, Sacramentali, Liturgia delle Ore).

1. Per mezzo delle letture bibliche proclamate nella liturgia, Dio parla al suo popolo e Cristo stesso annunzia il suo Vangelo; Cristo è il centro e la pienezza di tutta la Scrittura, l'Antico e il Nuovo Testamento. L'ascolto del Vangelo, punto culminante della Liturgia della Parola, è caratterizzato da una particolare venera-

zione, espressa non solo dai gesti e dalle acclamazioni, ma dallo stesso libro dei Vangeli. Una delle modalità rituali adatte a questa Domenica potrebbe essere la processione introitale con l'Evangelario oppure, in assenza di essa, la sua collocazione sull'altare.

2. L'ordinamento delle letture bibliche disposto dalla Chiesa nel Lezionario apre alla conoscenza di tutta la Parola di Dio. Perciò è necessario rispettare le letture

vocazione ad essere ministri della Parola di Dio devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità». I Vescovi, i presbiteri e i diaconi debbono sentire l'impegno a svolgere questo ministero con speciale dedizione, facendo tesoro dei mezzi proposti dalla Chiesa.

5. Particolare importanza riveste il silenzio che, favorendo la meditazione, permette che la Parola di Dio sia accolta interiormente da chi l'ascolta.

6. La Chiesa ha sempre manifestato particolare attenzione a coloro che proclamano la Parola di Dio nell'assemblea: sacerdoti, diaconi e lettori. Questo ministero richiede una specifica preparazione interiore ed esteriore, la familiarità con il testo da proclamare e la necessaria pratica nel modo di proclamarlo, evitando ogni improvvisazione. C'è la possibili-

tà di premettere alle letture delle brevi e opportune monizioni.

7. Per il valore che ha la Parola di Dio, la Chiesa invita a curare l'ambone dal quale viene proclamata²²; non è un arredo funzionale, bensì il luogo consono alla dignità della Parola di Dio, in corrispondenza con l'altare: parliamo infatti della mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo, in riferimento sia all'ambone sia soprattutto all'altare. L'ambone è riservato alle letture, al canto del Salmo responsoriale e del preconio pasquale; da esso si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale, mentre è meno opportuno che vi si acceda per commenti, avvisi, direzione del canto.

8. I libri che contengono i brani della Sacra Scrittura suscitano in coloro che li ascoltano la venerazione per il mistero di Dio che parla al suo popolo. Per questo si



chiede di curare il loro pregio materiale e il loro buon uso. È inadeguato ricorrere a foglietti, fotocopie, sussidi in sostituzione dei libri liturgici.

9. In prossimità o nei giorni successivi alla Domenica della Parola di Dio è conveniente promuovere incontri formativi per evidenziare il valore della Sacra Scrittura nelle celebrazioni liturgiche; può essere l'occasione per conoscere meglio come la Chiesa in preghiera legge le Sacre Scritture, con lettura continua, semicontinua e tipologica; quali sono i criteri di distribuzione liturgica dei vari libri biblici nel corso dell'anno e nei suoi tempi, la struttura dei cicli domenicali e feriali delle letture della Messa.

10. La Domenica della Parola di Dio è anche un'occasione propizia per approfondire il nesso tra la Sacra Scrittura e la Liturgia delle Ore, la preghiera dei Salmi e Cantici dell'Ufficio, le letture bibliche, promovendo la celebrazione comunitaria di Lodi e Vespri.

Tra i numerosi Santi e Sante, tutti testimoni del Vangelo di Gesù Cristo, può essere proposto come esempio san Girolamo per il grande amore che egli ha nutrito per la Parola di Dio. Come ha ricordato recentemente Papa Francesco, egli fu un «infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura. [...] Mettendosi in ascolto, Girolamo trova se stesso, il volto di Dio e quello dei fratelli, e affina la sua predilezione per la vita comunitaria».

Questa Nota intende contribuire a risvegliare, alla luce della Domenica della Parola di Dio, la consapevolezza dell'importanza della Sacra Scrittura per la nostra vita di credenti, a partire dal suo risuonare nella liturgia che ci pone in dialogo vivo e permanente con Dio. «La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana». ■

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti,
17 dicembre 2020.

Robert Cardinale Sarah
Prefetto
Arthur Roche
Arcivescovo Segretario

La pace si costruisce con una carità *in progress*



Ogni uomo ha una necessità: vivere da protagonista la propria esistenza. Per i cristiani questo bisogno umano si arricchisce di attesa, scoperta e stupore perché l'inattesa presenza di Dio si *Ri-presenta* facendo irruzione nel tempo. Nell'alternarsi dei giorni e delle stagioni (*chronos*), avviene un qualcosa di straordinario, un Evento teso a segnare irrevocabilmente la storia dell'uomo (*kairos*): Dio arricchisce del suo *agire* la Storia.

Nel tempo di Natale, vissuto attraverso le celebrazioni e le tradizioni popolari, abbiamo fatto memoria di un Dio che si rende presente nell'umiltà e semplicità di un bambino «avvolto in fasce ed adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 12): una fragilità che chiede di essere accolta e custodita. Dio si fa prossimo a ciascuno di noi, parla al nostro cuore e ci chiede di crescere in «sapienza età e grazia» (Lc 2, 52) affinché possiamo scorgere, durante il nostro pellegrinare terreno, la necessità di amare e uniformare la nostra esistenza alla dimensione del servizio (*diakonia*) propria del Buon Samaritano «che si china sull'uomo ferito, medica le sue piaghe e si prende cura di lui» (Papa Francesco, *Messaggio LIV giornata mondiale della pace*).

Bonhoeffer parlando di *pro-esistenza* esprime chiaramente il «luogo vitale» (*Sitz im Leben*) di ogni credente: seguire l'esempio del Figlio di Dio, la sua esistenza sviluppata nel segno della bontà, della giustizia, dell'amore per gli altri. Quella del cristiano è un'esistenza inserita nell'azione vivificante di un Dio che è Padre ed educa i suoi figli ad orientare la propria vita a favore del prossimo: un'esistenza *agapica*.

Nel mondo ebraico «la cultura del prossimo» si circonda in quell'azione per mezzo della quale si attenziona, in modo

esclusivo, solo colui che è oggetto dell'amore. Gesù attraverso la parabola lucana del buon samaritano, ci palesa una visione radicalmente opposta alla cultura socio-religiosa del suo tempo: un poveretto incappato nei briganti, durante un viaggio da Gerusalemme a Gerico, rimanendo sulla strada mezzo morto dopo che

non è stato soccorso né da un sacerdote né da un levita, viene aiutato da un samaritano: «lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino» (Lc 10, 33-34a). Egli se ne prende cura, si fa servo (*diakonos*) di quel «poveretto». «Chi di questi tre – il sacerdote, il levita e il Samaritano – ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» la risposta del dottore della legge è: «Quello che ha avuto compassione», in quanto il prossimo non è colui che viene amato, ma colui che ama (Lc 10, 36-37).

È chiaro che si tratta di una vera e propria manifestazione della carità *in progress*, una carità operosa che esige di trovare posto nel patrimonio culturale di ogni popolo perché, se accolta integralmente, sprona ogni uomo a ricentrare l'esistenza su uno stile di vita che attenziona la cura della dignità umana e del creato. Il metodo della solidarietà pone la persona in un armonioso connubio tra l'esperienza dell'incontro come manifestazione dell'amore per l'altro e della logica del dialogo. In esso è offerta la possibilità di una crescita globale che ha come meta un'interazione inclusiva tra conoscenza e sapienza. Tale asceti di «benessere antropologico» mira a far crescere e rendere presente nel mondo quella Pace annunciata dalla Schiera Celeste «agli uomini amati dal Signore» (Lc 2, 14). Attraverso l'educazione alla «cultura della cura» è possibile far scoprire a tutti un senso profondo della vita: donare amore e lasciarsi amare, riconoscere la propria fragilità, accettare di essere *prossimo*. L'incontro con l'altro crea la consapevolezza di quello che veramente si è: mendicanti di senso, di affetto, di salute, di speranza. ■

p. Aldo

Un Anno dedicato a San Giuseppe

Nel 150° della proclamazione a patrono della Chiesa, il Papa scrive la Lettera apostolica «Patris corde» «Ci aiuti a comprendere il senso vero della paternità». Attenzione a occupazione, accoglienza e tenerezza

Un santo che può parlare all'uomo d'oggi. Un santo che ha avuto un ruolo di primo piano nel piano salvifico di Dio. Un santo che «ha amato Gesù con cuore di padre». Papa Francesco sceglie il 150° anniversario della proclamazione a patrono della Chiesa universale, per rendere nota la Lettera apostolica sulla figura di san Giuseppe e indire un Anno speciale dedicato proprio al padre terreno di Gesù, che si è aperto ieri e si concluderà l'8 dicembre 2021. Un testo, quella della Lettera apostolica, che sin dal suo titolo «*Patris corde*» («Con cuore di padre») evidenzia la prima caratteristica del «Custode di Gesù»: la paternità. E proprio il termine «padre» - accompagnato da diversi aggettivi - viene ripetuto come titolo di ognuno dei capitoli della Lettera apostolica, che non manca di coglierne l'attualità del suo operare nella famiglia di Nazaret. È il «padre nella tenerezza»

che accudisce il bambino Gesù che «ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe». Tenerezza e misericordia che ognuno di noi può ritrovare nel Sacramento della Riconciliazione. Ma san Giuseppe «ci insegna che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza». Giuseppe è anche «il padre nell'obbedienza», come testimonia il suo atteggiamento davanti alle richieste che Dio gli rivolge nei quattro sogni di cui si parla nei Vangeli. Richieste non semplici: non ripudiare Maria che aspetta un bambino non suo; prendere con sé nel cuore della notte Maria e Gesù per scappare in Egitto sfuggendo alla persecuzione di Erode; ritornare dopo qualche tempo in Israele e infine andare ad abitare a Nazaret. «In ogni circostanza della sua vita - scrive il

Papa - Giuseppe seppe pronunciare il suo 'fiat', come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani». E aggiunge: «Da tutte queste vicende risulta che Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza». La difesa di Gesù ha portato la Famiglia di Nazaret a fuggire dalla propria terra e in Egitto a dover «affrontare problemi concreti come tutte

famiglia con il frutto del proprio lavoro. Quello del «padre lavoratore» è «un aspetto che caratterizza san Giuseppe». E se il lavoro per Giuseppe «diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza», in questo tempo nel quale «il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale», occorre prendere consapevolezza che una famiglia dove «manca il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e dissolvimento». Tema quanto mai attuale, ricorda il Papa davanti alla «perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, a causa della pandemia di Covid-19».

Tenerezza, accoglienza, lavoro, obbedienza, coraggio creativo. Ma san Giuseppe mostra agli uomini e alle donne di oggi anche uno stile di paternità, che il Papa nella sua Lettera definisce «padre nell'ombra». «Padri non si nasce, lo si diventa - scrive Francesco -. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui». «Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri», che significa «introdurre il figlio all'esperienza

della vita e della realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze». Ecco allora, spiega il Papa, che il termine «castissimo» spesso attribuito a san Giuseppe, evidenzia un «atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore». Insomma «la paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalancando sempre spazi all'inedito». La paternità «non è mai esercizio di possesso, ma segno che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, ombra che segue il Figlio». ■

Enrico Lenzi

Fonte: www.avvenire.it

INDULGENZA PLENARIA

Nei giorni:
19 Marzo, 1 Maggio, Festa della Sacra Famiglia, ogni 19 del mese e tutti i mercoledì'

Condizioni semplici:
Il Credo, Padre Nostro, Ave Maria e Gloria al Padre per l'intenzione del Santo Padre + Confessione e Comunione + Preghiera approvata dalla chiesa a San Giuseppe + Atto di carità in onore di San Giuseppe

Anno di San Giuseppe
Dal 8 Dicembre 2020 al 8 Dicembre 2021

le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. Credo che san Giuseppe - commenta papa Francesco - sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, delle persecuzioni e della miseria». Un patrono, ma anche «un padre dal coraggio creativo» che mette in campo «contro la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni». Una creatività che giunge da Dio. Ma san Giuseppe è anche «padre nell'accoglienza», come ha dimostrato nell'accogliere Maria anche quando sa che attende un bambino non suo. Non è una accoglienza che nasce dalla rassegnazione passiva. «Il suo - scrive ancora il Pontefice - è un coraggioso e forte protagonismo», che si manifesta anche nel suo impegno per mantenere la

Monsignor Marini....

La proposta per un cammino di fede attuale anche dopo 80 anni

Quarto appuntamento

Il 2 febbraio 1927, Ercolano Marini firma la 20ª lettera pastorale dal titolo: Il poema della creazione. Alla "porta della marina di Amalfi" c'è una piccola lapide che recita "Il giorno del giudizio, per gli amalfitani che andranno in paradiso, sarà un giorno come tutti gli altri". Non so in che anno sia stata posta e se mons. Marini l'abbia quindi mai letta, ma senz'altro la bellezza del territorio della sua Diocesi avrà interrogato e aiutato monsignor Marini a lasciarsi guidare da essa nella stesura di questa lettera pastorale che andiamo a guardare insieme.

"La creazione: ecco l'opera che attrae le nostre anime e le fa passare dall'ammirazione all'amore". Il vescovo percepisce come la via della bellezza possa essere lo strumento migliore per far riflettere il suo popolo sulla necessità di "essere degni della mano creatrice", di "tenere con cristiano decoro il posto a ciascuno assegnato per l'armonia universale". Un invito per i cristiani a essere sale, luce, lievito... lo avrebbe detto dopo molti decenni il Concilio Vaticano II... monsignor Marini l'aveva già capito!

Partiamo: "creare, dare l'essere. Dio che crea, ordina, perfeziona, mentre l'uomo è chiamato a modificare"! monsignor Marini vede nell'opera creatrice di Dio non un qualcosa di compiuto, di statico ma una realtà affidata all'operosità della sua gente.

Ma se quest'opera creatrice di Dio dovesse risultare non di facile comprensione (come quando tutti noi abbiamo detto almeno una volta ai nostri padri: tu non capisci niente! – per poi pentircene), ecco la presenza del Figlio, "l'impronta umana della sua intenzione creatrice"! Gesù, archetipo della creazione, modello, marchio cui tutto dovrebbe poi ispirarsi. Guardare il Cristo – secondo Marini – non come sterile contemplazione ma come una contemplazione che divinizzi il nostro quotidiano umano.

E se anche questo ancora non bastasse ecco il ruolo dello Spirito: "amore, principio del moto" della creazione. Qual è il

ruolo dello Spirito quindi secondo Marini? "Crea la musica divina delle anime, la loro interiore eloquenza e la loro inesprimibile gioia".

La Trinità diventa quindi quel mistero non così lontano o insondabile, ma viene concepita da Marini come strumento di lettura, una specie di occhiali, della realtà, della fede e della vita. E non è cosa da poco!

Un secondo passo di monsignor Marini: la creazione è fatta dal "mondo angelico, dal mondo materiale, dal mondo umano".

Gli angeli: "le creature più belle, perché vicine a Dio" e probabilmente le più dimenticate. Da piccoli ci veniva insegnata



la preghiera dell'angelo custode e quante volte abbiamo fantasticato su come poteva essere nostro angelo custode. Probabilmente non viene più insegnata: eppure "a essi è affidato principalmente il destino del genere umano". Monsignor Marini cita il ruolo degli angeli nella sacra Scrittura facendo una carrellata di fatti nei quali gli angeli erano presenti e agivano: e giunge alla conclusione che "l'Altissimo ha commesso [affidato] a essi la nostra cura". Per metterci un po' al sicuro, secondo me risponderemo la preghiera al nostro Angelo

custode ci sarebbe utile!

Poi monsignor Marini "dalle vette luminose", ci parla del mondo materiale. E lo fa ripercorrendo il racconto della creazione usando, come scrive lui "il libro della rivelazione ed il libro della natura". Cioè egli riporta alcuni dati scientifici noti al suo tempo circa la creazione ma leggendoli sempre in un'ottica di fede. Scienza e fede: non nemici ma complici nel rispondere ai grandi interrogativi che l'uomo si porta da sempre nell'anima e nella mente.

E infine ecco che monsignor Marini parla del "mondo umano" cioè dell'uomo che "benché sia materia [...] è un centro di meraviglia". In un periodo nel quale la dimensione teologica della persona era ancora legata alla visione di una sostanziale negatività, monsignor Marini si spinge in avanti e teorizza la bontà della persona che "svela ai suoi simili la possente vita interiore dell'anima sua". Un recupero della corporeità come unico strumento per narrare le meraviglie nascoste nel profondo dell'anima, per dare leggibilità alle meraviglie racchiuse nel cuore di ogni uomo.

Dinanzi a tanta bellezza monsignor Marini non si ferma: coraggiosamente indica anche le "dissonanze", ovvero "le note stridenti, intese a guastarne il melodioso concerto". L'armonia della creazione, la sua bellezza è stata turbata da "la caduta dell'Angelo, il peccato dell'uomo, il turbamento del cosmo". Cosa è il peccato allora se non un impedire il fluire della bellezza di Dio, impedire a Dio di continuare a far in modo che l'uomo divenga meraviglia a ste stesso! Proprio per questo monsignor Marini conclude questa sua lettera quasi gridando: "siate degni della mano creatrice".

Essere "degni", ovvero percepire la grande bellezza che ci è stata inoculata nell'anima per cercare di viverla a immagine somiglianza di Dio! E anche stavolta monsignor Marini ci ha obbligati ad avere una fede "pensata". Grazie continua (4) ...■

Gennaro Pierri, teologo

La concretezza della carità

Il volto bello e solidale dell'Italia che non si arrende



In questi mesi di pandemia in cui il governo ha dovuto limitare le attività economiche e sociali per cercare di contenere i contagi in attesa dei vaccini, si registra un aumento della povertà a cui la rete delle **Caritas diocesane** sta tentando di dare una risposta, assieme alle tante altre realtà

all'anno recedente, che si sono rivolte alle Caritas diocesane, distribuite nell'intero territorio nazionale, per avere un aiuto alimentare ed economico per superare questi periodi in cui la mancanza di un'entrata economica stabile da parte di molti ha creato una nuova fascia di poveri che



del terzo settore attive sul territorio nazionale.

La **Caritas Italiana** è l'organismo pastorale della CEI (Conferenza Episcopale Italiana, l'unione permanente dei vescovi cattolici in Italia) per la promozione della carità. Si prefigge lo scopo di promuovere la testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana,

la giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi. Fondata nel 1971, per volere di Paolo VI, ha prevalente funzione pedagogica, cioè tende a far crescere nelle persone, nelle famiglie, nelle comunità, il sen-

so cristiano di solidarietà.

Fondamentale il collegamento e il confronto con le **218 Caritas diocesane**, impegnate sul territorio Italiano nell'animazione della comunità ecclesiale e civile, e nella promozione di strumenti pastorali e servizi come i Centri d'Ascolto, gli Osservatori della Povertà e delle Risorse, le Caritas parrocchiali e i centri di accoglienza.

Dall'inizio della Pandemia sono raddoppiate le persone, rispetto

all'anno recedente, che si sono rivolte alle Caritas diocesane, distribuite nell'intero territorio nazionale, per avere un aiuto alimentare ed economico per superare questi periodi in cui la mancanza di un'entrata economica stabile da parte di molti ha creato una nuova fascia di poveri che non riesce più a sostenersi. **Il monito di Papa Francesco nell'Angelus del 15 marzo 2020 è stato di fare attenzione a non dimenticare chi è rimasto indietro.** Le Caritas diocesane hanno fatto proprio questo messaggio. Il coordinamento del lavoro delle Caritas diocesane ha messo in luce una vivacità di iniziative ed opere realizzate grazie alla disponibilità di decine di migliaia di volontari che in tutta Italia non hanno fatto mancare il loro impegno quotidiano, la loro prossimità e generosità verso i più poveri, anche durante questi momenti

così difficili per tutti. Di fronte ai tanti bisogni e le tante vulnerabilità, quali le richieste rivolte alle Caritas diocesane? Si evidenzia soprattutto un aumento delle domande di beni e servizi materiali (in particolare cibo e beni di prima necessità), di sussidi ed aiuti economici (a supporto della spesa o del pagamento di bollette e affitti), del sostegno socio-assistenziale (assistenza a domicilio, compagnia, assistenza anziani); cresce anche la domanda di ascolto e di lavoro.

Ci sono poi le domande di accoglienza e alloggio espresse per lo più dalle persone senza dimora.

Le diocesi si sono organizzate per la fornitura dei pasti in modalità da asporto o con consegne ai domicilio. La distribuzione di dispositivi di protezione individuale e igienizzanti. Fornitura di strumenti informatici e di connessione a internet per la didattica a distanza.

Acquisto di farmaci e di prodotti sanitari. A questi servizi pensati per l'emergenza si aggiungono poi le attività ordinarie che sono state rafforzate: l'assistenza socio-assistenziale, gli empori/market solidali, mense e centri di ascolto riorganizzati nel rispetto delle nuove norme di sicurezza. Sono state significative anche le tante sinergie e azioni congiunte portate avanti sui territori con parrocchie, soggetti del terzo settore e amministrazioni comunali. E' possibile dunque cogliere un **aspetto positivo** in questi mesi di emergenza sanitaria, economica e sociale: in almeno il 60% delle diocesi Italiane si è registrato un evidente **aumento dei giovani volontari Caritas**, che hanno scelto di dare il proprio contributo in questo periodo delicato.

La grande attivazione giovanile rappresenta un **segnale di speranza per l'Italia** che non si arrende e che desidera ripartire. Per farlo davvero però dobbiamo essere pronti a valorizzare e tutelare proprio le nuove generazioni per evitare che diventino le più penalizzate da questa nuova emergenza sociale ed economica. ■

Marco Rossetto

Ravello saluta mastro Antonio Amato *geniale artista della pietra*

Nella serata di venerdì, 18 dicembre u.s., i tocchi della campana del Duomo di Ravello hanno annunciato la scomparsa del sig. Antonio Amato, conosciuto come mastro Antonio di mastro Ciccio o, in forma abbreviata, Antonio e Mastu Ciccio. Era nato a Ravello nel gennaio del 1933 e nella Città della Musica ha vissuto tutta la sua vita, fatta eccezione per un breve periodo nel quale si era trasferito in Germania. La triste notizia è stata diffusa subito dalla testata online Il Vescovado e il web ha subito raccolto numerose testimonianze di affetto e stima nei confronti di mastro Antonio. Numerosi sono stati i contributi scritti da amici e persone che hanno avuto la gioia di conoscere questo ravellese doc che, senza dubbio, è un'altra di quelle belle figure di Ravello che hanno segnato un'epoca.

Eh, sì! Mastro Antonio è stato un rappresentante di quella municipalità ravellese che lo ha visto impegnato in molti campi, compreso quello politico, nei quali si è sempre distinto per onestà, franchezza, disponibilità, entusiasmo e competenza e per questo ho preferito nel titolo evidenziare il suo essere cittadino di Ravello, paese nel quale ha lasciato anche tante testimonianze del suo essere artista, ultimo di quei "magistri fabricatores", capaci di lavorare la pietra e di riprendere o riprodurre alla perfezione elementi architettonici che appartengono alla grande tradizione storica e artistica della Città della Musica. Tutti i contributi apparsi sul web hanno in genere sottolineato questi aspetti della personalità di mastro Antonio, consegnando alle generazioni più giovani, che lo hanno conosciuto magari attraverso le parole dei loro genitori, un bel ritratto veritiero, privo di quella retorica che spesso in simili casi è in agguato. Attingerò quindi a questi contributi apparsi sul web e ne farò una sintesi, perché qualsiasi altra considerazione ri-

schia di essere ripetitiva e superflua. Chiedo sin da ora venia se dovessi trascurare qualche testimonianza, ma sono certo che mastro Antonio mi perdonerà.

Cominciamo dalle parole dell'avv. Salvatore Sammarco che ci riporta agli anni in cui Antonio Amato era lontano da Ravello e in Germania viveva malinconicamente quello che appariva un vero e

se n'è andato" e che Antonio Amato "non è stato soltanto un mio attivo collaboratore ad amministrare la sua amata Ravello, è stato soprattutto un amico, sincero, affettuoso, sempre pronto in tutte le necessità, soprattutto pubbliche". Ricorda poi dello zelante amministratore l'impegno a favore di Ravello che ha contribuito a far conoscere anche attraverso la sua arte, la partecipazione ai gruppi folkloristici locali della Tarantella, sin dai tempi di Lorenzo Mansi e dei tempi del soggiorno a Ravello della First Lady Jacqueline Kennedy. E poi il lavoro di mastro Antonio come consigliere e assessore, che si manifestava in particolare per l'organizzazione delle celeberrime Sagre dell'Uva degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso come "direttore tecnico "dei chioschi." *Di tutti i chioschi. Eccetto uno, quello di un altro grande mastro ravellese dell'edilizia, mastro Raffaele Amato*". L'ex sindaco rievoca un altro grande



proprio esilio, con la mente sempre rivolta all'amato paese natio. Scrive Sammarco: "Era il 27 luglio di circa 60 anni fa. Io, Vincenzo Palumbo e Roberto Casanova, di ritorno da un viaggio in Danimarca e Olanda, facemmo tappa ad Amburgo dove tu abitavi. Mentre sorseggiavamo una birra, la tua forte nostalgia per Ravello ti fece dire: "Adesso a Ravello sta uscendo la processione, suonano le campane, sparano i fuochi. Che nostalgia!". I tuoi occhi quasi lacrimavano, era evidente che in Germania ti sentivi spaesato". Bastarono poche parole dell'amico Salvatore per convincere Antonio a fare ritorno a Ravello, per essere nuovamente felice.

Nella Città della Musica mastro Antonio si è dedicato anche alla politica locale e di questo impegno parlano in particolare gli affettuosi ricordi di tre sindaci di Ravello: il prof. Salvatore Sorrentino, il dott. Secondo Amalfitano e l'attuale primo cittadino, l'avv. Salvatore Di Martino. Attraverso le pagine de Il Vescovado, il prof. Sorrentino sottolinea che "un altro dei più fattivi amministratori di Ravello

momento che vide Antonio Amato profondere esperienza, entusiasmo e servizio a favore di persone in difficoltà: il tragico terremoto del 23 novembre 1980, che vide tanti ravellesi soccorrere la comunità di Santomena in una gara di solidarietà e di aiuto, veramente preziosa in quei drammatici giorni che seguirono l'evento sismico che sconvolse la Campania e la Basilicata. Dopo aver ricordato le doti artistiche di Antonio Amato, Salvatore Sorrentino propone che "sia dedicata a tuo padre e a te, quali artigiani artisti, una strada di Ravello".

Affettuoso anche il ricordo del dott. Secondo Amalfitano che definisce Antonio Amato un Ravellese doc, "uno degli interpreti più autentici della RAVELLESITA", perché "amore per il suo paese, passione e profonda onestà, costituivano il suo DNA. Un figlio autentico di questa terra ricca di storia e bellezza che egli si portava dentro come un bagaglio culturale e come lievito della sua arte e del suo lavoro quotidiano". A proposito dell'onestà di mast'Antonio e mastu

Ciccio, Amalfitano rammenta di aver visto in non poche occasioni “Antonio votare contro progetti che coinvolgevano suoi clienti abituali”. Antonio Amato era membro della Commissione Edilizia ai tempi dell’Amministrazione Sorrentino. La sua nomina era stata proposta dal Sindaco e aveva suscitato le perplessità del consigliere Amalfitano che temeva, a torto, come dovette subito riconoscere, che mast’Antonio come imprenditore edile “si sarebbe potuto trovare in momenti di conflitto di interessi”. Anche Secondo Amalfitano si augura che di mast’Antonio, bella figura, si raccolgano e studino le tappe e le vicende salienti della vita, perché “le nuove generazioni e quelle future sappiano che alcuni loro concittadini sono stati più Ravellesi di altri, esattamente come Antonio e mastu Ciccio, figlio d’arte”.

L’avv. Salvatore Di Martino, attuale Sindaco di Ravello, dopo aver espresso, attraverso un pubblico manifesto, a nome della Cittadinanza tutta i sentimenti di profondo cordoglio per la scomparsa di Antonio Amato, ricordandone le indubbie doti di affidabilità, disponibilità e cordialità, ha affidato alla pagina personale di facebook ulteriori riflessioni. Ha rammentato l’orgoglio e l’entusiasmo di mastro Antonio quando, nel lontano 1992, fu presentato il libro “Il Fuoco e la Luce”, curato dall’architetto Guido Fulchignoni e da sua moglie, l’artista Gio’ Coppola, nel quale veniva messo in evidenza il talento e la maestria di suo padre, Francesco Amato, mastu Ciccio. L’avv. Di Martino sottolinea la grande riconoscenza che mastro Antonio aveva nei confronti del padre, del quale ricordava l’amore per la famiglia e la passione per l’arte; un’arte di lavorare la pietra che mastu Ciccio aveva trasmesso al figlio sin da quando quest’ultimo era bambino. Nel prendere atto delle varie richieste di non lasciare cadere la memoria di Antonio Amato, il Sindaco si è detto favorevole a porre in essere atti amministrativi, al fine di conferirgli il giusto tributo e ha ricordato che nel dicembre 2018 gli attribuì il “Premio Fedeltà al Lavoro” che venne ritirato dal figlio Attila, perché le condizioni di salute non permisero a mast’Antonio di poter partecipare alla manifestazione. Nella conclusione della sua riflessione, l’avv. Di

Martino ricorda che Antonio Amato è stato un avversario politico e dice: “Siamo stati avversari politici, ma giammai nemici!”.

Mast’Antonio è stato anche un artista. Lo aveva elogiato, come ricordato da Il Vescovado, Vittorio Sgarbi nel corso della sua visita a Ravello nel 2014, ma su questo aspetto il ricordo più bello, a mio giudizio, è stato scritto dal già citato Guido Fulchignoni che si è così espresso: “Antonio Amato lascia la sua Ravello dopo aver disseminato l’arte magica del suo ingegno tecnico, lasciando ovunque nella città, nelle case, nelle chiese, nei complessi alberghieri opere superbe per bellezza, funzionalità e pregio. Non c’è casa a Ravello, e fuori porta, che non abbia avuto l’apporto della sua maestria e originalità, nella quale non abbia lasciato l’impronta del suo genio costruttore” e conclude dicendo: “Ha ingigantito il valore della sua città”. A Fulchignoni fa eco Antonio Scurati che nel suo devoto ricordo sottolinea che “nel caso di mastro Antonio il lavoro ben fatto coincideva con il lavoro eseguito a regola d’arte” e che “l’arte che mastro Antonio aveva nelle mani, nell’occhio, nella testa (e nel cuore) era la stessa che, secoli or sono, scolpì il portale del Duomo, stuccò i fregi di Villa Rufolo, costruì la Terrazza dell’Infinito di Villa Cimbrone (e la Rondinaia ovviamente)”. Scurati, cittadino onorario di Ravello e ormai affermato scrittore, auspica che una iniziativa in nome di Antonio Amato, e in sua memoria, “possa favorire e tutelare ciò che resta del lavoro artigiano a Ravello”. E’ doveroso concludere questa sintesi dei contributi scritti in memoria di Antonio Amato “il creativo”, secondo la definizione del dott. Salvatore Ulisse Di Palma, con una testimonianza che affronta un aspetto molto personale del figlio di mastu Ciccio: la fede. Lo facciamo attingendo alle parole pronunciate da Padre Francesco Capobianco nel corso del rito funebre con cui Ravello ha salutato cristianamente questo suo cittadino. Il Superiore del Convento ha raccontato di aver incontrato Antonio e la sua famiglia per concordare il rito religioso del matrimonio con Pina Amatruda, alla quale, ricordiamo, si era unito civilmente, dopo essersi separato dalla prima moglie. “Fu deciso- ha detto padre Francesco- di celebrarlo domenica, 6 dicembre. Questo però non è avvenuto

di fronte agli uomini, a causa del tuo stato di salute, ma è avvenuto di fronte a Dio, nella luce della tua fede”. Dopo aver ricordato le doti umane che avevano reso mastro Antonio “forte di fronte a cocenti traversie della vita, disponibile, incapace di dire di no alle più svariate richieste, beneficiando con discrezione chi si trovava nel bisogno”, il celebrante ha voluto parlare anche di Antonio Amato come uomo di fede. E nel suo commosso ricordo ha evocato tutte le volte in cui la domenica mattina, mastro Antonio, compunto e pensoso, partecipava alla Messa di mezzogiorno nella Chiesa di san Francesco. L’appuntamento settimanale con il Signore aveva una appendice, così raccontata da Padre Francesco: “Dopo passavi da me in sagrestia e aprivi il tuo animo accorato, aggrappato alla fede e alla speranza cristiana, facendo poi scivolare il tuo commosso ricordo sull’indimenticabile padre Andrea e sul Beato Bonaventura che salutavi con una preghiera nel lasciare la chiesa, compiaciuto anche che il tuo piccolo Attila fungesse da chierichetto. Tu, Antonio, hai pure mantenuto e curato il legame di una antica e condivisa amicizia della tua numerosa famiglia con i frati del Convento, a cui hai continuato a prestare con amore la tua opera in diverse circostanze”. Padre Capobianco ha poi detto che con la morte di Antonio Amato Ravello perde un’altra tessera del suo caldo mosaico umano e che “a noi rimane la figura di un uomo buono che “ha inciso e onorato il prezioso tessuto della città di Ravello” e ha concluso l’omelia con una consolante riflessione, ricordandoci che la morte “è sì una caduta, ma una caduta nelle braccia del Dio vivente e misericordioso che si chiama Padre: noi abbiamo la certezza che risorgere- mo, perché Lui, il Cristo, è risorto e noi avremo la beata vita eterna, perché è lui ad attenderci”. Ci consola davvero questa immagine della morte paragonata ad una caduta tra le braccia di Dio e ci piace considerarla valida non solo per mastro Antonio, ma per tutti i ravellesi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia e nella vita della nostra città. Una storia alla quale tutti, in misura maggiore o minore, hanno contribuito e che ora riposano nella pace del Signore, “Creator alme siderum, aeterna lux credentium”. ■

Roberto Palumbo